



“Vedere con il cuore”. Commento al vangelo della ottava domenica del tempo ordinario (27 febbraio): Luca 6, 39-45

In quel tempo, Gesù ³⁹disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: “Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio”, mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

⁴³Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda».

Leggendo il brano del vangelo di questa domenica, mi è tornata in mente una celebre affermazione che ho trovato nel piccolo capolavoro di Antoine de Saint-Exupéry, “Il piccolo principe”. Al termine dell'incontro con la volpe, il protagonista riceve il “segreto” di quest'ultima: “Non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”.

L'affermazione trasuda l'ispirazione biblica ed evangelica, in particolare. C'è bisogno di un “supplemento” al vedere con gli occhi. C'è una “pulizia” dello sguardo che non può essere ottenuta altrimenti che chiamando in causa quell'organo interiore, il cuore, in cui l'essere umano si manifesta per quello che davvero è.

Perché lo sguardo che osserva e giudica non è mai, ammettiamolo, del tutto neutrale e distaccato. E il cuore, che ‘condiziona’ lo sguardo all'esterno, è sede dei desideri, delle aspirazioni più nobili quanto dei desideri più ignobili. “Dal buon tesoro del suo cuore – afferma Gesù nel vangelo di questa domenica – l'uomo buono trae fuori il bene”.

Insomma – mi sembra di capire - è in gioco non tanto la custodia di un'intimità inviolabile, quanto la trasparenza fra interiorità ed esteriorità, fra cuore ed agire concreto. L'ipocrisia, la vanagloria, la cura esclusiva e maniacale dell'immagine ‘esterna’ di sé possono manomettere quella trasparenza che si traduce in coerenza.

Il passo finale del “discorso della pianura” , in Luca, raccoglie alcune sentenze proverbiali intorno ad un filo conduttore. Si tratta, infatti, di istruzioni a quanti sono chiamati ad essere guide della comunità. La polemica non è più intavolata con le guide farisaiche, cui Gesù non ha risparmiato i suoi attacchi (vedere i passi paralleli di Matteo), ma con quelle all'interno della Chiesa. Se, da un lato, una guida cieca conduce altri in un fosso, dall'altro canto, il discepolo/guida, che riconosce il valore del Maestro, si “prepara” alla sua scuola. Il verbo tradotto con “ben preparato” significa, alla lettera, rendere qualcosa, o qualcuno, come dev'essere: si restaura un muro, o si ripara una rete da pesca, perché siano come devono essere, funzionali al loro scopo. Il discepolo ben preparato, e istruito, può raggiungere la qualità del maestro: “ognuno che sia ben preparato sarà come il suo maestro”.

In realtà, però, anche nel ruolo di guide della comunità, ci si può ritenere “veggenti”, dotati di buona vista, senza esserlo davvero. E qui può entrare in gioco una certa “distorsione” dello sguardo a motivo di un elemento che interferisce, evocato nelle immagini della pagliuzza e della trave. Si è

pronti a scorgere la pagliuzza che è nell'occhio altrui, e non accorgersi della trave che è nel proprio. Il confronto avviene fra le diverse dimensioni di questi elementi che interferiscono: la pagliuzza e la trave. Il fattore più grave di distorsione è, spesso, proprio collocato nel proprio occhio.

La ragione di tale deformazione dello sguardo, di questa sorta di "cataratta", che compromette una corretta visione delle cose e, perciò, l'esercizio della correzione fraterna, come aspetto fondamentale del compito di guida, può essere attribuita alla ipocrisia, alla cura di un'immagine esteriore di sé, cui non corrisponde una immagine veritiera. Quest'ultima può essere assicurata solo mettendo in relazione l'albero con i frutti. Infatti la qualità della pianta può essere apprezzata adeguatamente solo nella bontà dei frutti che ha prodotto. Allorché la metafora è riferita all'essere umano, curiosamente, la relazione si stabilisce non fra cuore ed agire, ma fra cuore e bocca, le cui parole servono a costruire buoni rapporti a livello comunitario: "la sua bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda". Nel ruolo di guida è importante la coerenza personale, ma anche la capacità di illuminare, di orientare, di costruire, con le proprie parole.

Insomma, se i frutti manifestano la qualità dell'albero, le parole rivelano la qualità del cuore. Un cuore che non è solo sede dei sentimenti, ma delle decisioni. Immagine adeguata per rendere la totalità della persona, intelligenza, affetti, decisioni.

Don Piero.